IL MARGINE, n. 1/1985

TERRORISMO

Nei meandri di un processo tragicamente inutile

ANDREA ZANOTTI

Non solo dolore, amarezza e rabbia nell'apprendere la notizia della strage avvenuta sul convoglio 904: il fatto che inquieta e rende ancora più fosco il quadro riposa nella mancata decifrazione del significato di queste morti che scandiscono la vita sociale e politica dell'Italia di questi ultimi quindici anni con un'irridente, tracotante ferocia che non può non lasciare sgomenti.

Questi veri e propri bollettini di guerra che troppo spesso ci vengono sciorinati come grani di un ben triste rosario, ci fanno dubitare dell'estensione e della linearità del concetto di tempo: essi ci costringono infatti a ritornare ogni volta ad un pozzo buio e senza fondo da cui risalgono, guidati da una magia perversa e feroce, le stesse scene di sempre, terribili e impietose.

E così il Tempo sembra acquistare una diabolica dimensione di circolarità in cui il divenire storico sembra stritolato: a niente serve dire che il Paese è cambiato, che le condizioni sociali e politiche sono diverse rispetto a dieci anni fa, che l'Italia sta uscendo dagli anni di piombo; il fragore degli scoppi è lì a smentire provocatoriamente la speranza di un presente e di un futuro se non migliori, perlomeno tranquilli.

Ecco dunque che anche stavolta dal pozzo del tempo senza tempo si accingono ad uscire i fantasmi reali di un copione già scritto, di un tormentone teatrale che conosce già i suoi personaggi: con tanto di vittime, di parenti dolenti, di politici che deplorano, condannano, e, soprattutto, dichiarano.

Ma, normalmente, non finisce tutto lì: consumate le cerimonie so-

lenni, ci si trasferisce su un palcoscenico minore: di solito una Corte d'Assise della Repubblica Italiana.

E questa serie di pensieri suscita inevitabilmente in me l'immagine di una grande sala di stile napoleonico, la sede della Corte d'Assise di Bologna.

Qui per due anni si è celebrato il processo relativo alla strage dell'Italicus, strage che sembra avere stretta affinità con quella del treno 904, se non altro per quanto riguarda la scelta dell'obbiettivo e la modalità d'esecuzione.

Per due anni, dunque, chi scrive ha frequentato quest'aula del Tribunale di Bologna, per seguire — giovane praticante legale incuriosito e al contempo affascinato dalle cadenze rituali e quasi liturgiche che scandiscono un grande procedimento penale — un processo che pur nelle sue lentezze e contraddizioni ha offerto uno « spaccato » particolare e notevolissimo della vita politica italiana degli ultimi quindici anni.

Il processo Italicus: frammenti della memoria

Il pensiero dunque che molto probabilmente in quella stessa aula si celebrerà (se non interverranno questioni sul problema della competenza) un altro processo per strage, ha su di me la capacità di stimolare il filo della memoria, il palpito del ricordo, l'emozione per la ricerca di una verità probabilmente perduta. E prima di tutto la mente cerca di ricostruire i profili dei tre imputati: Tuti, Franci, Malentacchi.

Il capo, prima. E così comincio a mettere a fuoco lo sguardo tagliente ma lucido di Mario Tuti, sguardo in cui albergano contemporaneamente fanatismo e intelligenza, la generosità e la spietata determinazione tipici dei combattenti di razza. Di lui penso che può corrispondere alla tipologia dell'uomo - lupo: feroce e spietato, ha però il senso del comando e del branco. A suo modo possiede certamente un'etica comportamentale; per lui la lotta politica è una fede vissuta con passione e dedizione totali. Le sue mani conoscono le pagine impervie di Essere e Tempo di Heidegger ed insieme il modo più efficace e sbrigativo per eliminare un nemico. Possiede elevatissima capacità criminale.

La sua alta statura contrasta col fisico basso e tarchiato di Luciano Franci. Sanguigno e violento, intellettualmente fragile, quest'ultimo rappresenta in maniera tipica il ruolo di chi deve eseguire, allo stesso modo, un ordine o un servizio. E' un uomo - toro: lento e irreflessivo, la posizione d'attacco prevede sempre la testa in posizione abbassata;

la forza fisica sfiatata dalle narici si rivela spesso per impotenza. Teme Tuti, il suo potere nella cerchia del neofascismo e del neonazismo, soffre il suo carisma: sa che egli potrebbe rivelarsi un nemico micidiale nel caso in cui lui, parlando troppo o a casaccio, dovesse rivelare, consapevolmente o no, i segreti del mondo oscuro dell'estrema destra italiana ed europea.

Il più distaccato ed enigmatico sembra essere Piero Malentacchi. Difficilmente definibile, quest'uomo mostra, nella conversazione e in alcuni momenti chiave del processo, una intelligenza pronta e chiara, assecondata da un uso eccellente dello strumento linguistico A volte sembra non ci sia neppure in aula; ma certamente, inosservato, osserva tutto.

Tre uomini per un'imputazione terribile: aver ideato (Tuti) la strage dell'Italicus, averla concretamente attuata (Franci e Malentacchi). Davanti a loro la Corte guidata dal Presidente, coadiuvato dal giudice togato e completata dai giudici popolari, attentissimi e consci di rappresentare il Paese in una difficile battaglia. Ma di fronte a loro soprattutto il Pubblico Ministero dottor Persico a sostenere un'imputazione per cui è prevista la pena dell'ergastolo.

Quali anni dopo il '68?

Grande è l'attesa dopo un'istruttoria durata nove anni: la domanda di giustizia che si pone non vive più solo sull'onda dell'orrore suscitato nell'immediatezza degli eventi, ma coinvolge un quadro globale e assai vasto.

Si capisce subito infatti, dopo le prime schermaglie iniziali, che il vivo del dibattimento non potrà esimersi dall'affrontare il terreno entro il quale il seme del terrorismo (in genere, quello nero nel caso in esame) ha potuto germogliare e svilupparsi, godendo se non proprio di privilegi, quanto meno di coperture e impunità.

Risulta peraltro evidente, con il trascorrere delle udienze, che se pure l'attentato dell'Italicus non si ricollega direttamente ad altri avvenimenti importanti della vita politica italiana di questi ultimi anni, certamente non può rappresentare solamente l'atto di un pazzo o di un estremista politico isolato: sappiamo ora che nell'Italia di quegli anni esistevano dei veri e propri disegni eversivi, alla cui esecuzione molto spesso la mano armata della destra fascista ha cercato di portare quel contributo militare di cui quei progetti abbisognavano.

Molti ricorderanno al proposito i nomi di Sogno e Borghese: simboli apparentemente nostalgici per una restaurazione impossibile quanto

meno il secondo per un'impossibile affermazione di un'idea di Stato così lontana dalla coscienza del popolo italiano. Quasi patetici, si disse poi.
Sta di fatto che questi di cui stiamo discorrendo, sono gli anni della grande avanzata comunista, dei referendum sul divorzio prima e sull'aborto poi, che segnano per la prima volta in Italia una secca sconfitta politica e non solo politica della Democrazia Cristiana.

Anni quindi caratterizzati da un clima di grande incertezza politica ed antropologica, residuo, e al contempo difficile eredità, del '68, anni in cui si metteva in discussione sulle piazze anche l'appartenenza dell'Italia alla NATO.

Il ruolo dei « servizi »

I sospetti quindi che la politica delle stragi fosse funzionale ad un qualche disegno politico, sospetti che già avevano preso corpo dopo il processo per la strage di piazza Fontana, ed i conseguenti dubbi che in quella sede si erano sollevati sull'effettivo ruolo svolto dai servizi segreti, cominciano a fare capolino anche al processo Italicus. Inquietano soprattutto i contatti che molti uomini della destra eversiva mostrano di avere con esponenti dei servizi segreti e le informazioni che questi hanno circa gli uomini e i movimenti del mondo neofascista.
Ben presto si comincia a dubitare della fondatezza dell'accusa: si intuisce che ci può essere dell'altro; si discute invece della condotta di alcuni vertici dei « servizi ».
Prima di essere trasferito presso la pretura di Carpi, lo stesso Pubblico Ministero dottor Persico, incrimina per falsa testimonianza, al termine di un drammatico confronto con l'ammiraglio Birindelli, il generale Bittoni per falsa testimonianza.

Si ha la netta sensazione che qualcuno all'interno dei servizi di sicurezza fosse al corrente del piano per far saltare il treno Italicus: ma proprio quando pare di cominciare ad avvicinare la verità, le cose prendono ad ingarbugliarsi. Il processo principale si sfalda a questo punto in una serie di procedimenti incidentali, simili a piccoli ruscelli incapaci di arrivare ad un mare comune, ruscelli la cui sorte è quella di disperdersi su greti argillosi popolati da personaggi minori e sfuggenti.
Quello che appare chiaro alla ripresa del dibattimento è che l'immagine dell'Italia emersa da questa fragmentazione processuale è un'immagine che in molti avrebbero voluto non conoscere. Troppe le incertezze, le ambiguità, i segreti di Stato opposti alla ricostruzione della realtà, troppi gli interrogativi inquietanti alimentati dagli apparati istituzionali che si vuole dichiarare « devianti ».

In questo contesto non si è sicuri proprio per niente che l'attentato sia stato ideato e realizzato dai tre imputati: e con l'ottusa caparbietà di una corrente delle parti civili, che vorrebbero i fascisti all'ergastolo, perché comunque sia rimangono fascisti pericolosi, si scontra la miseria dei fatti.

Il superteste Fianchini compare in aula.

Fianchini, ladro di ex-voto e scappato dal carcere dove condivideva la cella del Franci, aveva dichiarato che quest'ultimo aveva confessato, nell'intimità della cella, la colpevolezza sua, del Tuti e del Malentacchi circa l'attentato Italicus. Tristo l'aspetto e penoso insieme: cominciano le domande, sempre più stringenti, sempre più delicate. Messo alle strette su alcune macroscopiche contraddizioni presenti nella sua deposizione, Fianchini, tra lo stupore generale, balbetta di non sentirsi bene e sviene. Fatto sta che, scortato e sorvegliato dai carabinieri viene accompagnato in albergo a dormire, visto che la sua deposizione è stata rimandata al giorno dopo.

Fu l'ultima volta che lo vedemmo: la mattina dopo, con uno stratagemma, riuscì a sottrarsi al controllo del carabiniere che lo sorvegliava e a fuggire per ignota destinazione.

Con lui svaniva la credibilità di un'accusa coltivata in nove anni di istruttoria, ed emergeva in molti la coscienza dell'impossibilità di condannare tre persone, sia pure pericolosi neofascisti, all'ergastolo, sulla base di semplici e deboli indizi.

Giacché è doveroso ricordare come una delle cose che qualificano i paesi liberi rispetto ai paesi a regime totalitario sia proprio il fatto che nei primi le prove sono il solo presupposto su cui si può procedere ad un verdetto di condanna.

E così, inevitabilmente, la Corte ha accolto l'indirizzo espresso dal Pubblico Ministero, dottor Rossi, subentrato a Persico, da alcuni avvocati di parte civile ed ha decretato l'assoluzione per insufficienza di prove.

Processo inutile? Forse. Certamente questo è stato detto e scritto.

Una sentenza giusta per una verità ancor nascosta

Ma si può davvero definire ingiusto nella sentenza, o peggio inutile, un processo che ha mostrato alcune strade, che — pur nella fitta coltre che copre i segreti delle stragi italiane — ha cercato di non fermarsi alle apparenze, ma ha cercato di spingere più in là la so-

glia, il « quantum » di verità sulla realtà delle stragi di cui non pretendiamo solo l'autore materiale?

Certo più tranquillizzante e facile sarebbe stato condannare all'ergastolo — credendo e facendo credere di aver esercitato giustizia — tre imputati fascisti, di cui uno già ergastolano, l'altro con trent'anni di galera da scontare, l'ultimo con cinque e una vita di ricostruire? Certamente in questo modo non si è accontentata l'opinione pubblica e nemmeno — forse — i mandanti di stragi che, restando impunite, lasciano aperti interrogativi e dubbi su cui volentieri si sarebbe messo una pietra sopra.

Interrogativi e dubbi che drammaticamente si sono ripresentati oggi con lo scoppio del convoglio 904.

Un altro processo, un'altra storia tragica, in un'Italia che, come ricordava Mussolini a chi gli faceva notare la mancanza di portaerei nella sua flotta, è essa stessa un'enorme portaerei posta nel bel mezzo del Mediterraneo, aperta quindi a tutte le influenze politiche e militari.

Nel salone napoleonico si celebrerà probabilmente un altro rito: spesso ho pensato durante il processo Italicus che se per avventura avessi avuto la penna di Calamandrei avrei scritto io pure un elogio per dei giudici che hanno avuto il coraggio di sforzarsi e tentare di andare al di là di apparenze e di fragili indizi.

Possa qualcuno scriverlo realmente per i giudici che affronteranno il procedimento relativo allo scoppio del treno che portava il Natale. Questo è l'augurio per un paese che ha un bisogno disperato di verità, al di là di ogni possibile scorciatoia. ■

« Io non credo all'astuzia, ecco quello che volevo dire. Essa consiste nell'adulare i potenti; ma se coloro che chiamiamo potenti non lo fossero che grazie alla complicità degli uomini maturi e dei vegliardi che li proteggono? Essi trattano con rispetto i potenti; e se tanto per cambiare trattassero con rispetto i deboli? Ai potenti l'onore, ai deboli la verità? Il mondo pensa che val meglio scandalizzare i deboli che offendere i forti, perché la collera dei forti scoppia immediata, mentre lo scandalo dei deboli è un seme lento a maturare ».

GEORGES BERNANOS